

ORIZZONTI

Quando la Chiesa censurò la Bibbia

I SEGRETI DELL'«INDICE»

Hubert Wolf è il primo studioso ad aver esplorato gli archivi dell'istituzione aperti dal Vaticano nel 1998. Nelle stanze dell'ex-Sant'Uffizio, 400 anni di processi ai libri e ai loro autori. Ecco quali retroscena affiorano

■ di Maria Serena Palieri

A

lberto Moravia, Curzio Malaparte, André Gide: tra i nomi dei quindici intellettuali pubblicati il 5 gennaio 1954 in un cosiddetto «foglio aggiuntivo» della tipografia vaticana, compaiono anche i loro. Moravia e Gide per l'opera omnia, Malaparte per *La pelle* furono tra gli ultimi cervelli che godettero il privilegio di essere messi all'Indice, andandosi ad aggiungere a coorti in cui erano confluiti Balzac, George Sand, Victor Hugo, e prima di loro Giordano Bruno e Cartesio, Pascal e Rousseau, Hobbes e Diderot. Usiamo l'espressione, «messi all'Indice», in senso letterale: il «foglio» distribuito era infatti un'appendice all'ultimo Indice completo, pubblicato dalla Curia nel 1948, sotto il pontificato di Pio XII, nel quale spiccavano i nomi di Jean-Paul Sartre e Simone de Beauvoir. Ma appena morto Stalin, appena affossata, da noi, la legge-truffa, si aprivano, nel mondo, le prime crepe del disgelo: il Vaticano non ne sarebbe stato esente e, dopo il Concilio, nel 1966 quasi in sordina avrebbe abrogato questa sua vestigia oscurantista, l'istituto nato in epoca di Controriforma.

Hubert Wolf, quarantasettenne professore di Storia della Chiesa all'università di Münster, è entrato negli archivi custoditi al pianoterra del palazzo color cotto del Sant'Uffizio, aperti nel 1998, ed è il primo studioso che ne è riemerso con un resoconto esauriente di quanto li avvenne per quattro secoli, dall'anno di esordio della censura vaticana, il 1552: iter processuali, nomi, sentenze. Ora Donzelli pubblica un suo saggio-*Storia dell'Indice. Il Vaticano e i libri proibiti* (trad. Stefano Bacin, pp. 278, euro 27) - che è la versione italiana di quello apparso in Germania presso Beck, dove si descrivono i casi più interessanti emersi da un grande progetto di ricerca sulla censura libraria, che ha già portato alla pubblicazione di sette volumi e che si propone, nell'arco di dodici anni, d'arrivare all'inventario completo delle carte processuali della censura libraria ospitate in quello che oggi si chiama Palazzo della Congregazione della Fede. Seguendo, anche, i tempi del disvelamento pontificio: Giovanni Paolo II diede il «la» all'apertura degli archivi fino al 1939, anno della morte di Pio XI, ed è in facoltà di Ratzinger decidere se proseguire, rendendo pubblica l'attività dell'Indice sotto Pio XII e Giovanni XXIII.

A Roma, nella sala dell'Istituto Storico Germanico, Wolf lunedì ha tenuto banco, con una conferenza su uno dei casi più singolari in cui si è imbattuto nel corso delle sue ricerche: il dibattito su un romanzo che generazioni di lettori adolescenti d'Occidente si sono visti regalare, un romanzo «educativo», anzi, ai nostri occhi di moderni, addirittura «edificante», e che invece a metà Ottocento, per la sua supposta ereticità o pericolosità, venne impegnata la Curia. *La capanna dello zio Tom* di Harriet Beecher-Stowe. Nelle stanze dell'Istituto abbiamo incontrato Wolf. Scoprendo con sorpresa, dopo aver apprezzato la laicità della sua indagine, che è un sacerdote in carico alla diocesi tedesca di Rottenburg-Stuttgart.

Professor Wolf, la censura dell'Indice nacque più per combattere l'eresia della

Moravia, Gide e Malaparte gli ultimi messi al bando nel 1952. Si aggiungevano a elenchi in cui confluivano Bruno e Descartes, Zola e Balzac, Diderot e Hobbes

Riforma o più per contrastare la democratica invenzione di Gutenberg, che dava a tutti, o quasi, accesso ai libri?

«I primi "Indici", cioè i primi elenchi di testi proibiti, nacquero per autonomia iniziativa di due università, la Sorbona e Lovanio. Negli atenei ci si era accorti che quella di Gutenberg non era solo un'invenzione, era una rivoluzione. E altrettanto in Vaticano. Il Concilio Laterano V, nel 1515, aveva salutato la novità grosso modo così, "Questo è in parte un dono di Dio, in parte un regalo del Diavolo". La censura autogestita dalle università presentava però delle incon-



Un'incisione che raffigura il rogo dei libri messi all'«Indice»

Da leggere

Inquisizione & Opus Dei, quante novità sugli scaffali

Librerie «in fiamme». Sugli scaffali non c'è solo la storia dell'Indice di cui parliamo estesamente con l'autore in questa pagina, ma anche altri titoli di argomento simile. In *Opus Dei segreta* (pp. 472, euro 11,59, Rizzoli Bur) Ferruccio Pinotti scrive che l'Indice, abolito da Paolo VI venne «ripreso» da monsignor Escrivà de Balaguer, fondatore dell'Opus Dei. Ne nasce una lista sterminata, sessantamila titoli, di libri giudicati «pericolosi»: da Soldati a Silone, da Busi a Rosetta Loy.

gruenze: alcuni libri proibiti alla Sorbona non lo erano a Lovanio e viceversa. Così il Vaticano addossò a se stesso il compito».

Lei sottolinea come la censura sia stata accettata quale dato «naturale» - un freno appunto alla diffusione di testi prima redatti in poche copie e destinati a ristrettissime élites - fino all'Illuminismo e alla Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo. Questo, sia negli Stati che nella Chiesa. Ma l'Indice aveva una valenza in più: chi pubblicava o leggeva un testo da esso proibito non era punito solo in terra. La messa all'Indice era una specie di arma totale?

«Diffondere o leggere testi finiti in quegli elenchi affissi sulle porte delle chiese comportava la scomunica. Questo, per tutti i cattolici, dovunque risiedessero. Ma poi, se un cattolico viveva in uno Stato protestante, non subiva le sanzioni civili. Anzi, l'Indice nei paesi della Riforma era una specie di lista dei best-seller: vigeva praticamente l'obbligo di leggere quei testi banditi da Roma».

Nell'edizione italiana della sua ricerca compaiono alcuni casi che lei ha messo sotto la lente d'ingrandimento. Tra essi, quello della «Capanna dello zio Tom». Perché l'ha scelto?

«Perché dei libri messi all'Indice nei secoli si sa tutto. Non si sapeva niente invece, fino all'apertura degli archivi, di quelli che furono sottoposti a processo, ma che alla fine uscirono assolti.

Di libri perduti, per mano degli uomini o delle fatalità della storia, parla *Libri al rogo*, di Lucien X. Polastrom (traduzione di Livia Cattaneo, pp. 320, euro 32,00, Sylvestre Bonnard), rassegna dei falò di libro da Alessandro Magno a Sarajevo 1992, passando per i roghi voluti da Hitler e quelli accessi in Cina durante il regime maoista. Per finire, due titoli che hanno a che vedere con l'attività giudiziaria della Chiesa: *L'inquisizione in Italia* di Andrea Del Col (pp.963, euro 15,80, Oscar Mondadori); e *Storia delle punizioni corporali* di George Riley Scott (traduzione di Silvia Denicolai, pp. 182, euro 9,80, Oscar Mondadori).

Leggendo le carte ho trovato i resoconti della tenzone che si tenne, a distanza, tra i due relatori di parere opposto, il carmelitano Salvatore Angelo Demartis, deciso a fare bandire quel romanzo peccaminoso già solo perché opera di una scrittrice di confessione metodista, e poi, il francescano Fania Da Rignano che, con un capolavoro di strategia, riuscì a farlo assolvere. Ciò confuta la vulgata secondo cui essere denunciati significasse già essere condannati. Nell'ambito della Congregazione in realtà c'erano individui, gruppi, partiti assai diversi: essa era uno specchio della Chiesa».

L'accusa più larvata a Beecher-Stowe era di aver scritto un romanzo sovversivo. In che misura eresia e sovversivo coincidevano, per la Chiesa?

«Nella prima metà dell'Ottocento, di sicuro, ci fu una fortissima coincidenza di interessi tra Metternich e papa Gregorio XVI, entrambi interessati a mettere al bando ciò che odorava di ribellione all'ordine restaurato».

Più scontato, in apparenza, il caso di Heinrich Heine, con la sua militanza nella «Giovane Germania» e i suoi versi di un anticlericalismo e un ateismo notori.

«Ma il bello è che Heine non fu giudicato per le sue opere apparse in tedesco, bensì per quelle tradotte in francese. Si dava per scontato che i cattolici non leggessero le lingue "barbariche", dunque l'anatema era superfluo, mentre la lingua francese era assai diffusa nello stato della Chiesa».

L'Indice, che si appellava alla sfera più universale, quella della religione e della divinità, finì invece per disegnare una mappa europea del leggere e dello scrivere autorizzati bizzarra, contorta, piena di deroghe e di enclaves. Leggendo il suo saggio colpiscono altri due paradossi: primo, quello dell'Indice che censura se stesso, nella figura del proprio consulente Roberto Bellarmino, e che censura un papa, Pio II.

«Sì, Bellarmino, in conflitto col pontefice, a un certo punto fu esiliato in Francia. Al ritorno scopri le sue opere messe al bando. Ma provvide da solo: due anni dopo un nuovo Indice, con una nota di suo pugno, riabilitava i suoi e altri libri importanti, tra cui quelli di Cicerone. Il papa Piccolomini invece da cardinale s'era visto accusato di aver scritto un testo al limite della censura. Salito al soglio si convinse lui stesso che era pericoloso e non fece nulla per riabilitarlo».

Ad occhi laici la cosa più clamorosa è la censura della Bibbia: la proibizione di leggerla in ebraico o greco, così come nelle lingue volgari. Come ci si arriva?

«In risposta alla Riforma la Chiesa riafferma se stessa: prima viene essa, poi il Libro. La Bibbia è

Il saggio dello studioso tedesco illumina molti paradossi: l'anatema colpì persino un papa E il divieto finì per cadere anche sulle Sacre Scritture

quella latina, la cui vulgata è autorizzata appunto dalla Chiesa. Il retropensiero è abbastanza ovvio: se dei laici leggono da sé la Bibbia cosa succede? Faranno come i contadini che in Germania hanno mosso guerra ai principi? Quanto a paradossi, comunque, potremmo raccontarne altri...».

Dica.
«Su Sartre, messo all'Indice nel 1948. Nel 1956 fu oggetto, però, del tema agli esami di maturità in Francia. Così nelle scuole cattoliche di necessità e in gran fretta furono distribuiti stralci di suoi testi, purgati attentamente da ogni riferi-

EX LIBRIS

Quando la stampa è libera, e ogni uomo è in grado di leggere, tutto è sicuro

Thomas Jefferson

IL CALZINO DI BART
RENATO PALLAVICINI

Tra il deserto e il West

Popolare e d'autore. Bella sfida, che, nel fumetto italiano, è stata vinta più volte, nel senso di aver prodotto storie di grande leggibilità ma con una dose di riconoscibilità (di autori e disegnatori) che va ben al di là dell'anonimo «giornalino» usa e getta. Sfida lanciata da editori che su questa «cifra» hanno costruito la loro fortuna e il loro prestigio, a cominciare, ovviamente, dal più noto: Sergio Bonelli. Che proprio in omaggio ad un «grande vecchio» del fumetto italiano, Renato Polese (classe 1924), ha pubblicato di recente un fuori collana dal titolo *Il Legionario* (pagine 232, euro 6,00), storia inedita, scritta e sceneggiata da Stefano Piani. Vicenda d'antan che rievoca un mondo e un immaginario (letterario e cinematografico) come quello della Legione Straniera. Un esercito, nato nel 1931, agli inizi palestra di guerre ambite da eroi «romantici» ma poi diventato rifugio di sbandati, irregolari, poco di buono e anche accolta di mercenari macchiatosi di orrendi crimini. Non è il caso però del giovane e idealista tenente Jean Beaumont (il riferimento al celebre *Beau Geste* è tutt'altro che casuale), protagonista della storia, ambientata nel deserto marocchino, illustrata da Renato Polese. Il bravo disegnatore lo ritroviamo tra quelli di una «storica» serie a fumetti, *Bella & Bronco* che le Edizioni If ristampano in albi che raccolgono i sedici numeri originali usciti a partire dal luglio 1984: il primo numero, che contiene quattro storie, è appena uscito in edicola (pagine 274, euro 4,90). Creata da un altro «grande vecchio», come Gino D'Antonio (freddo di un meritissimo premio alla carriera di *Lucca Comics & Games*), la serie fa parte della lunghissima saga *Storia del West*, ideata, scritta e disegnata in buona parte dallo stesso D'Antonio; nata proprio in casa Bonelli e ora ripubblicata dalla If di Gianni Boneri, specializzati in recuperi di opere che hanno fatto buona parte della storia del fumetto popolare italiano (dal *Grande Blek a Captain Miki*). Protagonisti della serie sono Bella Madigan, ex proprietaria di saloon e Bronco, un pistolero di origini pellerossa. La saga parte dalla ricerca di un carico di lingotti d'oro rubati dal capitano sudista Prince, sulle cui tracce si mette Hasselmann, un agente della Pinkerton. Bella è furba, sexy e disinibita; Bronco è svelto di pistola ma non disdegna la buona cultura. Insieme fanno una coppia quasi di ferro, simpaticissima e ricca di ironia.

rpallavicini@unita.it



mento scabroso». **Lei, uomo di Chiesa, che impressione ha avuto calandosi in questa specie di pozzo nero, gli archivi di quattro secoli di censura ecclesiastica?**

«Mi aspettavo di trovarmi di fronte a un capitolo completamente buio. E ho trovato, sì, pagine davvero nere, con vite spezzate, distrutte dalla messa al bando. Ma anche pagine chiare, un dibattito più vivace di quanto immaginassi e figure di persone che combatterono con intelligenza, astuzia e autonomia per salvarne altre».

La rivoluzione di Gutenberg ha visto la nascita della censura. Oggi la rivoluzione post-gutenbergiana della Rete quale capitolo nuovo potrà aprire, a suo parere?

«So che la mia ricerca, che veniva etichettata come rétro, oggi accende interessi nuovi. E che nella mia università sono i colleghi più liberali a chiedersi allarmati: "Cosa si fa se in Rete girano le istruzioni per fabbricare bombe?". Il problema riaffiora. Stavolta da tutt'altra direzione. La storia è una scienza che si basa sull'esperienza e dall'esperienza degli uomini del passato si può sempre imparare qualcosa».